

Finanza Etica

UNA
RIVOLUZIONE
SILENZIOSA

di Natascia Ronchetti

con la collaborazione di
Michele Guandalini

Da Modena a Messina, dalla provincia di Bologna a Padova, l'economia civile acquista spazi di mercato riempiendoli di valori. Solidarietà, condivisione, partecipazione. Sono spazi in cui la ricerca dell'utile convive con l'etica, sotto la spinta di una domanda che cambia le regole della finanza e dell'economia. Questo libro, partendo da alcuni spunti di riflessione offerti da un'intervista fatta dall'autrice a Beppe Grillo, racconta le esperienze e i progetti che in Italia sono il motore di una rivoluzione silenziosa.

Una rivoluzione che parte dal basso, dai consumatori e risparmiatori critici e responsabili che hanno scelto da che parte stare e deciso di esercitare fino in fondo tutto il loro potere per modificare il mercato con le sue stesse leggi. È un potere che diventa lotta al destino, alle clientele, alle nuove povertà, all'emarginazione. In una battaglia quotidiana, nel Sud del Paese come nelle ricche regioni del Nord, per i diritti e la libertà.

*Natascia Ronchetti
Giornalista freelance, scrive per Il Sole 24 Ore, L'Espresso, Il Venerdì di Repubblica e altre testate nazionali.
Per le edizioni L'Atelier ha già pubblicato "Fitratti di personaggi ferraresi".
Vive e lavora a Bologna e si occupa prevalentemente di economia.*

*Michele Guandalini
Psicologo e psicoterapeuta, alla sua seconda pubblicazione,
vive a Bologna con i suoi figli e si occupa di disagio sociale.*

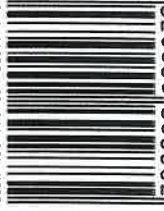


A COLLOQUIO CON
Beppe Grillo

Finanza Etica UNA RIVOLUZIONE SILENZIOSA

Edizioni
L'Atelier

ISSN-13: 978-88-902099-7-0



9 788890 209970

La fabbrica me la faccio io

In dialetto reggiano si chiama Scandian, poco più di 25mila abitanti tra alta pianura e margini della collina, nella provincia di Reggio Emilia, luogo in cui gli agglomerati urbani sono quasi un tutt'uno; case e palazzi e antiche rocche che fendono la nebbia negli inverni umidi e grigi mostrano intera la loro bellezza quando la natura si risveglia. Giosuè Carducci definì Scandiano «terra di sapienti e di poeti». Qui nacquero il letterato Matteo Maria Boiardo e il naturalista Lazzaro Spallanzani. Qui è nato Romano Prodi.

Il paese è raccolto intorno alla Rocca dei Boiardo, del XII secolo, per otto secoli simbolo del potere e della ricchezza, con i suoi interni affrescati da Nicolò Dell'Abate, la torre medioevale, il cortile rinascimentale, gli scaloni barocchi e le decorazioni a stucco. Bella e imponente osserva la geometria di case che la circondano, i vicoli e le strade, quella piazza Fiume dove si raccolgono i suoi abitanti, e oltre, vicino al confine con i comuni limitrofi, le sue dodici frazioni.

Quando piove Luca Bellei percorre quel chilometro e mezzo che separa la sua casa dalla sua fabbrica, nella zona industriale, con l'auto. Ma quando può, quando il tempo lo permette, preferisce la bicicletta. Dice che è più comoda. E che così risparmia. Luca Bellei, 51 anni, è un operaio. O meglio, è un operaio imprenditore, anche se lo è diventato, dice, senza nemmeno rendersene conto, dopo aver temuto di perdere tutto, dopo aver sperimentato cassa integrazione e collocazione nelle liste di

mobilità, l'anticamera del licenziamento. Tutti i giorni se ne sta all'ufficio spedizioni della fabbrica, si divide tra i timbri e i documenti, tra le scartoffie e i lavori di carico e scarico con il carrello elevatore. Lo stabilimento è quello della GresLab, che una volta si chiamava Optima, e prima ancora Magica. Una volta, quando era una società per azioni, un'impresa privata. Quando Bellei era tra i dipendenti, prima che la crisi mondiale, nel 2008, si abbattesse come uno tsunami sull'azienda, fino a portarla al concordato preventivo, a un passo dalla bancarotta, fino a catapultare tutti gli operai in quella zona di confine in cui solo gli ammortizzatori sociali ti permettono di sopravvivere. Oggi Bellei e tutti i suoi compagni di lavoro sono i protagonisti di un workers buyout. Gli inglesi lo chiamano così quel salvataggio di aziende in crisi in cui sono i lavoratori a mettersi insieme per formare una cooperativa, a investire nel capitale sociale le loro indennità di mobilità, cercando finanziamenti per riprendere la produzione, preservare il posto di lavoro. Per poi reinventarsi, trasformarsi in qualcosa che contiene tutte le parti. Sono padroni, sono operai, sono cooperatori.

All'ingresso dello stabilimento fa bella mostra di sé una piastrella di 60 centimetri quadrati. È la prima uscita dal forno della fabbrica nel giugno del 2011, quando i 30 dipendenti in mobilità di Optima fondarono la cooperativa e presero le redini della produzione, sostenuti da Legacoop e Coopfond, poi dal Consorzio finanziario italiano, compagni di avventura che li aiutarono a racimolare il capitale sociale, quasi 2 milioni di euro, e li indirizzarono verso Banca Etica, che insieme a Unipol Banca mise a disposizione i finanziamenti per partire. Di sicuro c'era l'area, quei 50mila metri quadrati, tra magazzino e macchine e forni, «che conoscevo come le nostre tasche», rammenta Bellei.

GresLab è un'impresa ceramica. Piccola realtà, tra i colossi che formano il distretto delle piastrelle emiliano, situato tra le province di Modena e Reggio Emilia. L'hanno costruita

gli ex dipendenti, oggi tutti soci, compreso il presidente, che una volta era il direttore della fabbrica. Poi hanno cominciato ad assumere, 22 nuovi contratti in un anno, 22 nuovi posti di lavoro. Prima a tempo determinato, poi indeterminato, nel pieno della crisi. Sono ancora nella fase della start up ma guardano già lontano. La domanda c'è, il mercato li ha premiati e aspettano che anche il secondo forno sia a pieno regime per ricominciare ad assumere.

«Abbiamo tutti mantenuto i nostri vecchi ruoli e ci siamo tagliati lo stipendio del 20%, trasformandolo in variabile», dice Bellei. «Ma d'ora in poi, per la prima volta, forse, riusciremo a percepirlo integralmente» C'è modestia nelle parole di Bellei, uno che spiega: «Il nostro lavoro lo sappiamo fare, certo. Ma il punto è un altro. Non avevamo alternative e allora abbiamo rischiato». Trattamento di fine rapporto, indennità di mobilità. Tutto messo sul piatto, tutto investito in una scommessa nella quale la posta in gioco non è mai stata solo la mera sopravvivenza ma anche la difesa della dignità, la conservazione di un sapere. Un esempio di economia civile, sviluppata anche attraverso la finanza etica, che non è affatto isolato. Così infatti sono nate, dal 2008, altre 28 cooperative, tra Emilia Romagna, Toscana, Veneto, Lazio, Lombardia. Hanno rioccupato 511 lavoratori, il totale dei soci delle nuove imprese, e così salvato o creato complessivamente 611 posti di lavoro, con una vera e propria escalation tra il 2011 e il 2012, nel bel mezzo di una recessione che decimava l'occupazione.

A Roma sono stati i 41 dipendenti dello stabilimento laziale di una big pharma statunitense, la Warner Chilcott, a far ripartire la produzione e la commercializzazione di farmaci dopo la fuga della multinazionale, che ha abbandonato l'Europa in seguito alla scadenza di un brevetto. In Toscana i lavoratori sono riusciti laddove non ce l'avevano fatta gli imprenditori privati. La Clab, di Foiano della Chiana, in provincia di Arezzo, era già fallita due volte. Produceva box doccia, aveva avuto momenti di

gloria, quando, leader in Europa, contava qualcosa come 400 operai. Tutti progressivamente messi alla porta mentre la cattiva gestione diminuiva gli spazi di mercato, erodeva fatturato e utili. In trenta, alla fine, hanno deciso di tentare e quella gloria è tornata. Hanno salvato l'occupazione, operano sui mercati esteri, vedono salire il volume d'affari.

Non che sia sempre tutto facile. Coopfond, la cassaforte di Legacoop che ha sostenuto queste nuove imprese con investimenti complessivi per 9 milioni di euro, sa che non sempre la soluzione di un workers buyout è quella giusta. «Deve esserci un mercato, prima di tutto», dice il direttore generale Aldo Soldi. «L'indice di sopravvivenza è molto alto, siamo intorno all'80%. Ma la trasformazione da impresa privata a cooperativa non è affatto semplice. Ci sono in gioco anche aspetti delicati come la capacità di assumersi delle responsabilità e di saper riallacciare una rete di relazioni, un requisito fondamentale per trovare o ritrovare una collocazione sul mercato».

È la crisi che fa scattare tutto, la crisi che rende complicate le cose. Eppure la rete che sorregge queste nuove imprese cooperative, tra istituzioni locali, finanziatori, sindacati, tra sostegno, vigilanza e solidarietà, è uno dei maggiori fattori di successo, insieme alla compattezza di una compagine sociale senza slabbature.

Alla GresLab quando le cose non vanno bene tutti si confrontano. Quando è ora di fare investimenti importanti il consiglio di amministrazione si prende tutto il tempo necessario. Si interroga sul piano di sviluppo, sui passi giusti da fare. Come quella volta in cui gli operai imprenditori si trovarono di fronte alla necessità di acquistare un impianto a tecnologia digitale per la stampa delle piastrelle. Un aiuto arrivò dalla finanza etica. «I funzionari sono venuti a trovarci più volte», ricorda Bellei, «e alla fine ci hanno garantito gli affidamenti necessari».

A due anni di distanza dalla nascita di GresLab, Bellei dice di sentirsi ancora solo un operaio, nonostante non lo sia più. «In

fondo mi sento un lavoratore come prima, anche se non ci ho mai pensato a lungo, non ho mai fatto molte riflessioni. Il mio sforzo e quello degli altri soci è stato sempre concentrato sulla riuscita del progetto. Quello che penso, semmai, è che aprire una cooperativa va al di là delle persone. Oggi ci siamo noi. Ma domani, fra dieci o venti anni, tanti di noi saranno in pensione. E allora, se saremo davvero stati bravi, dovranno esserci altri cooperatori a portare avanti l'impresa. E allora sì che potremo dire: ce l'abbiamo fatta».

Uno sguardo lungo lo ebbero anni fa i primi sperimentatori del working buyout. Erano operai toscani; nel 1994 azzardarono e riuscirono a salvare azienda e lavoro. Ma è stata la crisi economica a imprimere un forte slancio, anche in Italia, alla nascita di queste cooperative. Cinque tra il 2008 e il 2009, quando la recessione mondiale provocata dalla bolla speculativa ha allungato i suoi tentacoli su mezzo pianeta. Altre cinque nel 2010, poi il boom – diciotto – fino al 2012. Prove di imprenditorialità come risposta alla recessione.

A Coopfond dicono che le richieste di sostegno al movimento cooperativo continuano a fioccare senza sosta. Ma ci vogliono prudenza e senso di responsabilità, ci vogliono istituti di credito come Banca Etica e piani industriali che tengano conto delle effettive richieste del mercato. Poi, quando un operaio si trova all'improvviso da entrambe le parti del tavolo, impegnato alla catena di montaggio e contemporaneamente membro del consiglio di amministrazione, le cose cambiano.

Prendere una decisione su un investimento che richiede centinaia di milioni è come camminare su un filo teso nel vuoto. «Noi abbiamo fatto i passi necessari per crescere», dice Luca Bellei. «Ma ogni volta con mille dubbi, tante preoccupazioni, tante domande su cosa ci riserverà il mercato». Bellei è entrato nella fabbrica che oggi è anche sua nel 1994. C'è anche orgoglio nelle sue parole quando spiega che lui e i suoi compagni di viaggio la consapevolezza di sapersi destreggiare ce l'hanno. «Ed è una

delle chiavi del nostro successo. Siamo capaci di fare il nostro lavoro ma abbiamo anche centrato la domanda che arriva dal mercato. Oggi serviamo clienti che esportano in tutto il mondo». Come gli altri soci ha conosciuto l'amarezza della cassa integrazione, 750 euro al mese, la paura del giorno dopo che ti stringe lo stomaco. «Ognuno di noi ha investito in questa impresa 14 mila euro, la liquidazione in conto capitale della mobilità. Legacoop ci ha dato una mano. Aziende commerciali entrate come soci finanziatori hanno fatto il resto, portando lavoro e capitali. Contento lo sono, se dovessi tornare indietro rifarei tutto, sapendo che, per evitare la disoccupazione, altre scelte non sarebbero mai state comunque possibili. E poi ho pensato che potevo dare un contributo allo sviluppo del territorio. Per dire: adesso abbiamo molti dipendenti, ci sentiamo responsabili. Nulla mi viene in tasca per la carica che rivesto come consigliere di amministrazione, non si possono chiedere sacrifici ai compagni di lavoro se non si è disposti a farli. Una volta ero un sindacalista della Cgil, nel pieno delle trattative per rilevare l'azienda mi sentivo quasi a disagio. Adesso faccio parte di un'impresa che produce quasi 2 milioni di metri quadrati all'anno di piastrelle. E fra poco, quando anche il secondo forno sarà a regime, potremo anche ripartire con nuove assunzioni».

Non sono fatte di sogni queste rinascite. Ma di impegno, di sudore. Di notti insonni e di tenacia. Così sono nate 22 cooperative tra Emilia Romagna e Toscana, le terre che hanno allevato il movimento della cooperazione, che ne hanno scritto la storia. Due in Veneto, due in Lazio, tre tra Marche, Lombardia e Umbria. In non pochi casi operazioni che hanno superato il milione di euro. C'è chi fa interni per cravatte di lusso, con committenti come Ferragamo, come la Art Linig di Caviago, sempre in provincia di Reggio Emilia. C'è chi produce cucine componibili, come la L&Q di Castelplanio, nell'Anconetano, che una volta si chiamava LineaQuattro. Piccole imprese cementate dal valore della solidarietà, prima di tutto.

Alle spalle hanno tutte una storia che si ripete quasi sempre uguale. Cattiva gestione, investimenti eccessivi, perdita di mercato. Tappe di un percorso simile che si è sempre concluso con cassa integrazione, fallimenti, licenziamenti. In fondo oggi queste cooperative preservano e tramandano anche saperi e mestieri, tasselli del made in Italy. «Ma i veri protagonisti sono loro, gli ex operai e impiegati», dice Aldo Soldi. Persone che si giocano tutto, soldi e speranze. E che quando afferrano il successo, la salvezza del posto di lavoro, quasi non ci credono. Perché il primo obiettivo è quello della difesa dell'unità produttiva e dell'occupazione. Solo dopo intravedono anche la creazione di nuovi posti di lavoro. Ma nemmeno quando cominciano ad assumere dimenticano il loro passato.

Alla GresLab Luca Bellei è sempre in tuta da lavoro. Anche quando incontra i funzionari delle banche, per negoziare affidamenti che sono indispensabili come l'aria. Ci sono giorni in cui assiste al carico di dieci container alla volta. Destinazione Medio Oriente, Russia, Europa Occidentale. «Adesso abbiamo diciotto clienti e riusciamo a distribuire anche meglio la produzione. Gli istituti di credito sono ancora un po' diffidenti. Ma tutto si sta risolvendo per il meglio. Abbiamo fatto molta strada, finalmente vediamo l'orizzonte».